
L'ABBANDONO, RESPONSABILITA' DELL'ADULTO: DI CHI E' LA "COLPA" DELL'ADOZIONE?

Stefano Cirillo

Il punto di osservazione da cui guardo a questa tematica è il mio lavoro di terapeuta con i genitori maltrattanti o gravemente trascuranti (spesso tossicodipendenti, o alcolisti, o affetti da patologie psichiatriche) che sono inviati al nostro Centro dal Tribunale per i Minorenni per una valutazione della loro recuperabilità, una volta accertata dai servizi di base la loro inadeguatezza genitoriale., che causa danni più o meno seri per i figli.

La riflessione che vorrei proporre si incentra su due dimensioni psicologiche fondamentali nella costruzione della psiche umana, che vanno tenute ben presenti quando si progetta un intervento riparativo per un bambino che versi in condizioni di disagio nella sua famiglia biologica.

Tali dimensioni sono la continuità e l'appartenenza.

La continuità è rappresentata nella nostra psiche dal sentimento, più o meno consapevole, che il nostro Io rimane immutato nel fluire del tempo, attraverso le tappe della nostra vita.

E' nel momento in cui viviamo un'esperienza di rottura di tale continuità che ne diventiamo consapevoli: l'emigrazione, ma anche semplicemente un trasloco, attaccano fortemente il nostro senso di continuità, che è una delle fonti del nostro benessere psichico.

L'appartenenza è una dimensione di cui siamo probabilmente più consapevoli: ciascuno di noi pensa alla sua persona come esistente in quanto membro di una comunità (o meglio, di più gruppi) cui appartiene. E' sbagliato un modo di certa cultura occidentale (di cui fanno parte anche alcuni psicoterapeuti) di concepire la crescita come un passaggio dall'appartenenza all'autonomia.

La vita può essere vista, al contrario, come un passaggio da un'appartenenza all'altra: dalla famiglia d'origine al gruppo dei pari, alla famiglia di procreazione, al gruppo di lavoro, e così via. Sono tutte appartenenze che perdono e acquistano via via significato, senza ovviamente escludersi a vicenda.

Quando i magistrati e gli operatori (assistenti sociali, educatori, psicologi) progettano per un bambino una collocazione al di fuori della sua famiglia d'origine, si trovano a scegliere una forma di intervento che per forza di cose privilegia l'una o l'altra di tali dimensioni.

La scelta dell'affidamento familiare privilegia la dimensione della continuità.

Con questo tipo di progetto si vuole infatti garantire il diritto del bambino, collocato in una famiglia provvisoria più adatta ai suoi bisogni emotivi e di sicurezza, a non perdere i contatti con le sue origini, le sue radici, a rimanere lui stesso. Un bambino affidato mantiene i suoi riferimenti, la sua identità (il suo cognome), la continuità del suo Io, e il trauma del passaggio da un ambiente familiare ad un altro è temperato dal riannodare regolarmente i rapporti con i suoi genitori, i fratelli, i legami concreti con l'ambiente in cui è nato e in cui, ci si augura, ritornerà.

Come risulta evidente, la scelta di privilegiare, nel caso dell'affido, la dimensione della continuità non può non essere fatta che a scapito dell'unicità dell'appartenenza.

Come il figlio di genitori separati, il bambino in affido deve imparare a crescere tra due appartenenze. Questa operazione può non risultare troppo costosa a patto che non si risolva nel sentimento di "non appartenere a nessuno": la scelta dell'affido può giustificarsi solo se gli operatori sono ragionevolmente persuasi che la famiglia d'origine sarà in grado di risolvere i suoi problemi e che il sentimento del bambino di continuare ad appartenervi va protetto e consolidato perché benefico per la sua identità.

Viceversa, la scelta dell'adozione privilegia la dimensione dell'appartenenza. Per un bambino diverso, in una situazione familiare diversa, il progetto del giudice e degli operatori è fondato sulla valutazione che è preferibile sottoporlo al trauma della rottura della sua continuità al fine di garantirgli una nuova stabile appartenenza.

Questo bambino conoscerà un'esperienza di perdita di identità, simboleggiata dal cambio del cognome, oltre che dall'interruzione di tutti i legami significativi (con i genitori biologici e gli altri familiari, che lo hanno abbandonato o lo hanno gravemente lesa nel suo sviluppo, ma anche con l'ambiente concreto in cui si svolgeva quotidianamente la sua vita).

In compenso, la famiglia adottiva gli fornirà un nuovo ambiente affettivo a cui potrà appartenere per sempre, ricostruendo la propria identità attraverso i nuovi legami che verranno via via intessuti.

Da più parti si è sostenuto in questi anni che il trauma dovuto alla rottura della continuità che un bambino adottato non può che subire va mitigato con il rispetto delle sue origini e della sua storia precedente che i genitori adottivi affettuosamente gli testimoniano.

La sottolineatura dell'opportunità che i genitori adottivi raccontino quanto prima al figlio il loro incontro adottivo va in questo senso.

Senza in alcun modo sconfiggere questa posizione, vorrei tuttavia invitare a non radicalizzarla.

Perché il trapianto del bambino nel nuovo corpo della famiglia adottiva attecchisca bisogna anzitutto che il bambino diventi parte di questo organismo, che i genitori lo riconoscano come proprio e lui si riconosca a sua volta come appartenente a loro.

Ma questo avverrà con più difficoltà se si continua a ricordare ai genitori che il figlio non è loro, non è una loro proprietà, ma va rispettato nel suo essere "altro", nel venire da altrove, nell'aver una sua storia precedente.

Ogni figlio non si esaurisce nell'appartenenza alla famiglia, da cui dovrà un giorno partire. Ma ciò non significa che appartenere sia un male: è la condizione per diventare un essere umano.

Ho trovato una consonanza con questo pensiero in alcuni autori francesi: R. Neuburger, ad esempio, che nel suo libro "Le mythe familial" (ESF, Parigi 1995) parla dell'adozione come di un "innesto mitico" e mette in guardia contro l'eccesso di insistenza sull'obbligo di raccontare subito "la verità" al bambino. Ma la prima verità è che lui è un vero figlio, non che "è un bambino adottato". Neuburger sottolinea come questo mito, che la comunicazione sull'adozione va assolutamente fatta il prima possibile, sostituisca il mito precedente, che la condizione di adottato andasse a tutti i costi nascosta per evitare discriminazioni al bambino.

Perché l'innesto del bambino riesca, afferma Neuburger, bisogna in primo luogo che il bambino senta di appartenere ai genitori adottivi e che questi sentano il diritto di farlo appartenere alla loro famiglia.

Nessuno discute il diritto del bambino a ricevere delle informazioni corrette né l'assurdità di fondare la filiazione su una menzogna. Ma altrettanto assurdo è l'esempio, citato da questo autore, di una coppia di suoi amici belgi che, al momento dell'adozione di un bambino peruviano di pochi mesi, trasformano la loro casa nella caricatura di una casa sudamericana, con musiche sudamericane, stuoie sudamericane e così via, come se prima ancora che questo bambino diventasse figlio della famiglia Dupont, e membro della comunità belga in cui è inserito, debba essere vitale rispettarne le origini e in certo qual modo l'estraneità.

Anche B. Cyrulnik, nel suo libro "Les nourritures affectives" (O. Jacob, Parigi 1993) si interroga su "a chi appartiene un bambino", e cita uno studio di Soulé, il quale ha seguito dei genitori adottivi di bambini stranieri che hanno incontrato i genitori biologici dei loro figli, a cui hanno spedito lettere e fotografie perché avessero notizie del piccolo. Altri, al contrario, hanno rifiutato di incontrare i genitori biologici: e si è osservato che è in questo secondo gruppo che l'attaccamento figlio/genitore si è stabilito meglio.

Nel lavoro che svolgo al C.b.M con quelle famiglie con prognosi negativa che "non possono cambiare", per il bambino è necessario proporre l'adozione.

Questi bambini (sempre più numerosi) sono spesso di età superiore a 3 anni, hanno vissuto in famiglia fino all'episodio che ha portato al loro allontanamento e al collocamento al C.b.M. e l'iter giuridico per la dichiarazione di adottabilità potrebbe essere complesso e lungo a causa delle opposizioni presentate dai genitori naturali.

Per affrontare l'abbinamento positivo con la futura famiglia adottiva, i bambini dovranno affrontare un percorso psicologico, parallelo a quello che deve fare l'operatore che propone la loro dichiarazione di adottabilità, nel senso che entrambi (bambino e operatore) dovranno accettare l'impossibilità che il genitore cambi.

La condizione infatti perché un bambino possa trovarsi bene nella nuova famiglia è che riesca ad arrivare alla *deidealizzazione* dei suoi genitori. Il bambino deve capire che i suoi genitori non potranno più essere buoni genitori per lui, e non potendo accettare questo solamente come una decisione altrui, dovrà essere accompagnato in un percorso di chiarificazione e di letture dei fatti avvenuti e che man mano avvengono, in modo da arrivare a condividere tale decisione.

Ad esempio le dinamiche delle visite dei genitori, usate in senso clinico e non poliziesco, vengono fatte osservare anche al bambino: "papà dorme durante la visita, la mamma parla male del papà e nessuno sta con te".

In casi come questi, gli educatori possono adottare due strade alternative:

- giustificare ad oltranza i genitori, mantenendo viva così l'idea "mitica" del bambino sui suoi genitori;
- aiutare concretamente il bambino a capire che i genitori non ce la fanno a stare con lui, per esempio perché sono troppo arrabbiati l'uno contro l'altro.

Così un bambino di 8 anni arriverà a dire: "Se la mamma non smette di bere, vuol dire che non mi vuole poi tanto bene".

Questo è il pre-requisito perché il bambino possa non sentirsi in colpa ad accettare un'altra famiglia, in quanto ha potuto situare "la colpa" nelle persone dei genitori naturali.

Allora potrà capire che c'è stato un fallimento degli adulti nello svolgere il loro compito genitoriale e che una autorità "benevola", il Tribunale per i Minorenni, sancisce questo fallimento e dà a lui il diritto ad avere dei nuovi genitori, questa volta capaci e validi.

Il processo quindi deve tendere a deidealizzare il genitore naturale, non più giustificato a tutti i costi né scusato dagli operatori e di conseguenza dal bambino, per permettere al futuro genitore adottivo di occupare un posto lasciato vuoto da chi non è stato capace di fare il genitore.

Ma se è difficile per degli operatori far fare questo percorso al bambino, collocando chiaramente la "colpa" dell'interruzione della relazione nel genitore naturale, altrettanto e più difficile sarà per i genitori adottivi, specie quelli dell'adozione internazionale, chiarire al bambino (e prima ancora a se stessi) che l'abbandono è sempre un fallimento di un progetto di genitorialità.

Infatti spesso i genitori adottivi tendono a connotare i genitori naturali del bambino (soprattutto di paesi del terzo mondo) come "poverini", dicendo ad esempio: "Ti hanno lasciato andare perché ti volevano bene, il loro paese era tanto povero e loro hanno "fatto il tuo bene lasciandoti".

Questo non favorirà il rapporto del bambino con i genitori adottivi, che verranno considerati più egoisti e fortunati di quelli naturali "che erano tanto buoni da lasciarlo andare per il suo bene".

Questa immagine di "mamma buona" che rinuncia al bambino per lasciargli possibilità e vantaggi, non permetterà al genitore adottivo di diventare genitore a tutti gli effetti e al bambino di riparare alla ferita dell'abbandono con un lutto consapevole.

Anche il Tribunale deve assumere in questa scena il suo ruolo, che è fondamentale, quello di istanza superiore, autorità benevola, che sancisce i genitori naturali come incapaci di crescere il bambino che hanno fatto e i genitori adottivi come capaci di allevarlo: è l'istanza superiore che toglie i diritti all'uno per darli all'altro, assicurando così il diritto del bambino di essere figlio.

Questo è molto importante anche per l'adozione dei neonati, per i quali è facile cadere nella trappola di proporre al bambino il messaggio: "la tua mamma era giovane, buona e infelice, ha rinunciato a te e ti ha regalato a me". I bambini non si regalano, non si vendono, non si comprano, è il Tribunale che sancisce l'inadeguatezza da una parte e l'adeguatezza dall'altra. La "colpa" deve stare là dove è realmente, non deve essere né del giudice, né dei genitori adottivi, né del bambino.

L'abbandono è il fallimento di un progetto di genitorialità a cui la società rimedia fornendo una famiglia idonea.

Il cardine del processo adottivo per un bambino è che deve essere messo nella condizione di poter ripercorrere le tappe di chi ha deciso per lui il percorso che lo ha portato a cambiare genitori.

I genitori adottivi devono essere riparativi perché nell'adozione, da qualche parte, c'è il "male" il dolore, il trauma, la carenza. L'adozione infatti non è solo un altro modo di fare un figlio: c'è stata una lacerazione, che il bambino ha sentito, esiste un male, che forse non è colpa, ma è fallimento e che non va dimenticato per evitare un minuetto, una idealizzazione, dove tutto è facile e bello.

Il vedere alla base dell'adozione da un lato la rinuncia e il dono, dall'altra la filiazione adottiva, altrettanto idealizzata come solo un modo diverso di essere genitore, non corrisponde alla realtà.

A mio avviso, gli operatori, devono accuratamente evitare, nel lavoro con i genitori adottivi, di risvegliare in loro un senso di colpa nei confronti dei genitori biologici, quasi che questi ultimi fossero solo penalizzati dalla miseria e dall'ignoranza e gli adottivi costruissero la loro felicità sul fallimento degli altri.

Per chi come me lavora quotidianamente a contatto con genitori biologici gravemente trascuranti e maltrattanti è molto evidente l'esperienza del limite. Alcuni adulti sono purtroppo incapaci di far fronte alla funzione genitoriale nei confronti del figlio che hanno messo al mondo: certo, questo non avviene per loro colpa, ma tantomeno la "colpa" è dei genitori adottivi, quasi che questi approfittassero della loro debolezza per portar loro via il bambino.

Credo che sia necessario chiamare fortemente in causa il ruolo del terzo, del giudice che, come rappresentante della società, ha il dovere di assicurare ad ogni bambino il diritto di crescere in una famiglia idonea a rispondere ai suoi bisogni.

E se gli operatori psicosociali responsabilmente gli segnalano che alcuni adulti non sono in grado di occuparsi di un minore che hanno generato, ma lo abbandonano o lo danneggiano gravemente, senza riuscire a modificare il proprio comportamento malgrado gli aiuti offerti, il giudice, sancendo la loro inadeguatezza, attribuisce ad altri il ruolo di genitori, di "veri genitori".

Per questo motivo, fissare per legge il diritto automatico di un adottato diciottenne a conoscere l'identità di chi lo ha generato può significare assimilare l'adozione all'affido, suffragando l'illusione della preminenza della continuità, come se il ragazzo possa divenuto adulto trovare se stesso ritrovando i suoi "veri genitori".

Ma conservare nell'adottato questa illusione per tutta l'infanzia e l'adolescenza ("a diciott'anni conoscerò chi mi ha generato e quindi saprò chi sono") rischia di annullare il senso di una decisione che aveva privilegiato invece l'appartenenza e di indebolire da entrambe le parti, adottato e adottanti, quel processo di costruzione dei legami che debbono renderli vero figlio e veri genitori.